

# Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

FELICE PLATONE, I risultati delle elezioni amministrative.

ALFREDO REICHLIN - LUCA PAVOLINI, Un nuovo capitolo della guerra contro il comunismo.

Saluto ai comunisti francesi.

LUIGI LONGO, Il « trattato generale » di Bonn, patto di provocazione e di guerra.

MASSIMO ALOISI, La guerra batteriologica è una realtà.

VEZIO CRISAFULLI, La Democrazia cristiana prepara nuove leggi eccezionali.

RUGGERO ZANGRANDI, Il movimento giovanile comunista e l'unità dei giovani.

CARLO SALINARI, Il ritorno di De Sanctis.

RENATA VIGANÒ, Parole grandi (poesia).

SIBILLA ALERAMO, Esperienze d'una scrittrice.

FRANCESCO ALBERGAMO, Il millesimo anniversario della morte di Avicenna.

MARIO DE MICHELI, L'arte figurativa in Italia.

MARIO ALICATA, Bruno Barilli.

CARLO MUSCETTA, Uno scrittore protesta contro la censura.

CARMINE DE LIPSIS, La deviazione di destra nel Partito operaio romeno.

FABRIZIO ONOFRI, Come trovare un'intesa coi lavoratori socialdemocratici.

Lettere al Direttore.

La battaglia delle idee: OTTO GROTEWOHL, La rivoluzione del 1918 in Germania (Franco Ferri). — ALEKSEI FIODOROV, Il comitato clandestino al lavoro (Roberto Battaglia). — SOFOCLE, Le Tragedie (Ranuccio Bianchi Bandinelli).

Cronache del mese.

Per impedire l'armistizio si massacrano i prigionieri — Segnalazioni — Disegni e pitture di Gabriele Mucchi, Antonietta Raphael Mafai e Bistolfi.

REDAZIONE: VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE N. 4 — ROMA

AMMINISTRAZIONE: VIA DEI QUATTRO VENTI N. 57 — ROMA

## Il ritorno di De Sanctis

Anche Laterza ha dato inizio alla sua edizione delle opere di Francesco De Sanctis mettendo alla luce — nella collana degli Scrittori d'Italia — i tre volumi dei *Saggi critici*. Tre bei volumi curati con amore e competenza da Luigi Russo che ha voluto, in una nota filologica finale, renderci edotti delle numerose ed anche importanti correzioni apportate al testo.

Il fatto che, dopo alcuni decenni, i due maggiori editori italiani, contemporaneamente, sentano il bisogno di ristampare — sia pure con criteri diversi — le opere del De Sanctis non può essere casuale. Evidentemente nella stessa situazione della cultura italiana di oggi vi è la esigenza di un simile ritorno. Molti hanno parlato nel passato di un ritorno al De Sanctis. Il primo fu, all'inizio del secolo, il Croce, ma quella volta più che di un ritorno si trattava di un primo incontro. Poi da varie parti è stato auspicato il ritorno e sempre in polemica con il Croce: da taluni per l'esigenza di dare più posto alla sensibilità e al gusto, all'analisi minuta e alla ricostruzione fantastica del testo poetico, da altri, dal Gentile e dai fascisti, per l'esigenza di un maggiore legame della poesia con la storia e, in particolare, della poesia e della cultura italiana con la storia del fascismo. In realtà di tutti questi ritorni l'unico valido fu il primo, quello con cui Benedetto Croce introdusse stabilmente De Sanctis nella nostra cultura. Perché in quel caso la battaglia desanctisiana corrispondeva a esigenze di progresso e di modernizzazione della cultura italiana: significava la liquidazione dei goffi schemi della critica positivista da una parte e della critica cattolica dall'altra. Era una ventata di aria nuova che entrava nel chiuso della provincia letteraria italiana e faceva giustizia delle gesuitiche ricerche sulla moralità dell'arte, della pedanteria erudita, delle insulsaggini retoriche e formalistiche, e ci richiama, a una lettura storica sì, ma aperta, spregiudicata, comprensiva della poesia in quanto tale. E' vero che il Croce, fin d'allora, tendeva a mettere in ombra alcuni aspetti importanti, fondamentali (forse anche i più importanti e fondamentali) dell'opera desanctisiana: ma questo non fa mutare il giudizio sulla funzione illuminante e progressiva che, all'inizio del secolo, ebbe la scoperta crociana della critica di De Sanctis. Gli altri ritorni sono meschina polemica, alimentata o da ridicole gelosie o da esigenze che tendevano a portare indietro e a involvere la nostra cultura: il più offensivo fu quello tentato dal Gentile il quale, nella sua incapacità assoluta di comprensione storica, credette che fosse possibile utilizzare De Sanctis e le sue profonde esigenze di unità fra l'uomo e l'artista, fra l'arte e la storia, per appoggiare le pretese fasciste di un'arte e di una cultura di regime.

E oggi? quale significato viene ad assumere questo ritorno? L'edizione delle opere di De Sanctis capita in un momento particolarmente delicato della cultura nazionale. La crisi della società italiana in questi ultimi anni ha avuto ripre-

ma anche che gli appartenenti ai diversi gruppi non considerino — come gli adulti dei rispettivi partiti — pugnati fra loro in una lotta all'ultimo sangue, senza possibilità di scampo e di respiro, ma, con maggior ottimismo e maggiore fiducia nella vita, cerchino di guardare più ai punti che hanno in comune che a quelli che li differenziano, più alle identità di ideali e di interessi che alle divergenze. Le quali, per i giovani, sono quasi sempre teoriche e non pratiche, astratte e mutevoli, non immediate e ineliminabili.

Con questo aiuto dei giovani già politicamente organizzati (e fin senza di esso, probabilmente), per quanto gli attuali dirigenti politici possa sembrare irrealizzabile, un movimento giovanile unitario nel nostro Paese è possibile, nel giro di pochi anni: un movimento patriottico e rivoluzionario, non molto dissimile e semmai più cosciente e più vasto — forte delle tradizioni e della vitalità della Nazione italiana — di quelli che si vanno delineando in tutti i Paesi soggetti a dominazione straniera, specialmente nell'arco del Mediterraneo.

E' una prospettiva che può forse sembrare assurda o inattuabile a molti. Ma anche dopo venti anni di fascismo è stata una guerra di Liberazione che ha visto, quasi improvvisamente, centinaia di migliaia di giovani passare, dal torpore dell'assenteismo e perfino dall'adesione ingenua e irriflessiva al regime, a una partecipazione travolgente e convinta alla lotta per la libertà e per il riscatto nazionale. Se è vero — come siamo persuasi — che la maggioranza dei giovani che combattevano dall'altra parte erano, in realtà mossi da istanze nazionali, sociali e liberali analoghe, ciò vuol dire che, praticamente tutta la gioventù italiana era già allora nelle medesime posizioni.

Ci auguriamo che il tempo e le esperienze e le amarezze di questi anni non siano trascorsi invano per i giovani. E che, rifuggendo da ogni altro inganno o malinteso (15), essi sappiano riprendere uniti la loro lotta: una lotta che, senza bisogno di ripetere la storia e soprattutto gli errori del passato potrebbe essere — a ben vedere —, per tutti i giovani italiani, la continuazione e il completamento di quella interrotta fra il 1945 e il 1947.

RUGGERO ZANGRANDI

(15) Nel suo discorso ai giovani del 24 maggio 1947, Togliatti si esprimeva: « Se nel corso della guerra vi era tra le due parti un abisso e scorse il sangue, questo non vuol dire che a noi e una parte di coloro che combattevano contro di noi esistesse quello che vorrei chiamare — se la parola non mi sembra inadeguata a un fatto politico e sociale così profondo — il 'malinteso' ».

Non ci eravamo intesi con le generazioni che furono fasciste, fin dall'inizio, cioè sin dalla fine della precedente guerra, ma è detto che non avremmo potuto intenderci se non fossero intervenuti l'inganno e la violenza, che hanno falsato tutto il senso di sviluppo, rompendo l'unità delle forze nazionali. Il 'malinteso' consisteva nel fatto che quando una generazione di giovani aspirava alla grandezza della Nazione italiana alla felicità degli italiani che vivono di lavoro, aspirava alle stesse cose cui noi aspiriamo. Non solo, ma quando questa generazione accoglieva l'idea di una più elevata giustizia sociale, quest'idea era la nostra. Il malinteso venne creato e indì il successivo abisso che ci separò venne scavato da loro per cui l'affermazione di questi grandi obiettivi non fu che fruscio demagogico e strumento di una manovra che rideva le forze nazionali. L'unità della Nazione venne spezzata scagliando una parte di essa contro le forze nazionali avanzate che sono, nel periodo storico attuale, la classe operaia e la sua avanguardia ».



Disegno di Mucchi

cussioni profonde sulla vita culturale. L'ingresso sulla scena delle masse popolari, durante la lotta di liberazione e dopo, come ha messo in crisi tutte le vecchie strutture della nostra società, così ha messo in crisi anche le forme della nostra cultura, ha creato fermenti ed esigenze nuovi negli stessi uomini di cultura tradizionali. Guardate come sono sparite correnti che pure sembravano vive nella cultura italiana: la poesia ermetica, la prosa d'arte, l'idealismo attuale. Guardate lo stesso crocianesimo come si è cristallizzato e imbalsamato, incapace di andare avanti, di continuare a produrre nuova cultura. Guardate lo squalore della cultura europeistica, cosmopolita, in cui non v'è più alcun riflesso della nostra storia, della nostra tradizione, della situazione nazionale, in cui spesso non v'è più nulla di umano. « La scienza — scriveva De Sanctis — non può germogliare senza una patria, che le dà la sua fisionomia e la sua originalità. E là dove cresce bastarda e presa ad prestito, non ha fisionomia e rimane fuori di noi, non opera in noi, non riscalda il cervello ». Guardate la miseria della cultura cattolica, incapace oramai di arricchire il nostro patrimonio anche di contributi particolari e intenta solo a divulgare e a ripetere gli stanchi temi che le assicurano un certo dominio sulle coscienze. Il segno più evidente di questa crisi si può forse ritrovare nel tentativo che operano i cattolici di assorbire e far proprie certe correnti tradizionali della nostra cultura: tutte le correnti decadenti per esempio, ed anche certi aspetti della cultura idealistica. Non è il giornale letterario dell'Azione cattolica quello che si fa paladino di tutte le correnti cosmopolitiche? Non è la Chiesa cattolica quella che appoggia tutte le forme di arte astratta? (A Milano sono stati proprio i gesuiti a organizzare la prima mostra di *arte atomica*). Non può il Papa, parlando ai pittori, riprendere — a suo uso e consumo — il concetto crociano dell'eternità dell'arte?

La crisi c'è ed essa è determinata proprio dal fatto che oggi più evidente è il distacco fra queste forme di cultura e i problemi reali che muovono la storia del nostro Paese: problemi ai quali, anche il più astratto degli artisti e degli studiosi, sia pure senza averne coscienza, non può rimanere estraneo. Si è creata una scissione all'interno stesso della coscienza dell'uomo di cultura: che continua a servirsi di certi concetti, di certi schemi, di certi metodi di ricerca, ma contemporaneamente avverte che essi non servono a spiegare le cose che più importano, gli elementi fondamentali di questo dramma gigantesco che scuote l'umanità e la nostra civiltà. Un terzo del mondo oramai è socialista o si avvia verso il socialismo, e il nostro maggiore storico continua a sostenere nei suoi scritti che si tratta solo di un'utopia: ma poi si sente egli stesso che questa utopia è una travolgente realtà e non può fare a meno, a suo modo, quasi ad ogni riga che gli esce dalla penna, di parlarne per cercare di frenarla, di arginarla. Ricordo con pena un filosofo pure degno di molto rispetto, sostenere che le classi sociali sono una semplice classificazione empirica e non possono avere una funzione nella storia perchè non sono *categorie*. « Non è sostanza, non è accidente »: sembrava proprio Don Ferrante o il Simplicio dei dialoghi del Galilei. Ma poi, di fronte al sorgere del neofascismo, mi diceva: per fortuna ci sono gli operai!

Questa scissione determina il tono stanco e distratto della nostra vita culturale, la mancanza di entusiasmo e di discussione, il rinchiudersi in se stessi degli studiosi, il perpetuarsi e l'estendersi della polverizzazione della nostra cultura, dei circoli, delle cricche, delle tendenze, dei pettegolezzi, dei litigi. Lo stesso disagio esiste, ovviamente, anche nel campo più specifico della critica letteraria: da tutte le parti si anela a uscire dagli schemi crociani, se ne sente l'ineadeguatezza, ma non si ha la capacità di farlo. Si è affermata in polemica col Croce la nuova scuola filologica di Michele Barbi, ma ha saputo darci solo arida filologia (e adesso si comincia ad esagerare); si è cercato di introdurre la critica stilistica, ma ha finito per diventare, qui da noi, una variante della *caratterizzazione* crociana; si è cercato di rendere più storico il giudizio sulla poesia attraverso le ricerche sulla poetica, sulla cultura, sulla tradizione, ma lo si è fatto sempre avendo cura di non scalfire i sacri principi della estetica crociana. Eppure in tutti c'è l'esigenza di uno storicismo più pieno, che ci permetta di ricostruire dall'interno il processo della poesia, d'intenderne i legami profondi con la storia, con la vita, con la società e così di caratterizzarla

storicamente, in quel tempo e in quel luogo, e così d'intenderla al di là di ogni schema.

In questa situazione ritorna De Sanctis. Ed è evidente che il suo ritorno oggi ha un valore diverso da quelli precedenti, non più polemico ma soprattutto costruttivo. Non si tratta oggi di contrapporre De Sanctis a questo o a quello, forse nemmeno di polemizzare per restituire la reale fisionomia al grande critico napoletano: questo si potrà anche fare, ma non è l'essenziale. Confesso di aver riletto d'un fiato questi tre volumi e di non aver mai pensato a Benedetto Croce. Il problema che mi ponevo era un altro: da dove a De Sanctis deriva quella sua vitalità, quella sua attualità, quella sua capacità di aderire completamente al reale, alla poesia nel nostro caso, frantumando tutti gli schemi, quella sua risonanza nell'animo nostro, come se parlasse di problemi di oggi? Il lettore dei *Saggi critici* viene colpito da molte cose. Innanzi tutto dalla varietà degli argomenti trattati, di letteratura antica e contemporanea, italiana e straniera. Come tutti i grandi critici De Sanctis non disdegna di occuparsi della letteratura a lui contemporanea, anche quando si tratta di mediocri (Prati, Cantù, Settembrini, Guerrazzi, ecc.): non ritiene che vi debba essere per lo meno un secolo di distanza fra il critico e lo scrittore per poter elaborare un giudizio. E poi rimane colpito dalla sua vivacità di polemico. Sia che parli di contemporanei, sia che parli di antichi, De Sanctis ha sempre davanti un avversario. Ora è lo sventurato padre Bresciani (« Perchè la vostra religione è una ripetizione uniforme di atti esteriori divenuti consuetudine prosaica, che non vi scalda il cuore, non vi sveglia la fantasia, perchè voi siete piccolo d'animo e di mente, e nel vostro angusto cervello non cape alcun concetto di verace grandezza. Vi manca la fede e l'ingegno »); ora la critica tedesca (« Vi dee Opitz parlare di Dante? ed egli vi ragiona dell'amore, e della grazia e della donna al Medio evo »); ora la critica francese (« Vi dee il Nettement parlare di Delavigne, di Barbier, di Victor Hugo? ed egli fa la storia di Luigi Filippo e delle opinioni e delle passioni che regnavano a quel tempo »); ora la critica grammaticale e rettorica (« Io trovo in uno scrittore: faccia diffusa di rossore, e tosto noto sul mio quaderno la frase: " diffusa di rossore „. Che fo io? Io tolgo il rosso alla faccia di una Madonna di Raffaello e lo rigetto nel vasetto dei colori: io distruggo la materia animata e la rifò grezza »); ora questo o quel critico a lui contemporaneo, ora questo o quello scrittore, ora, soprattutto, questo o quello stato d'ani-

mo, indirizzo d'idee, orientamento culturale. Ma, accanto a quella sua vivacità di polemico, vi colpisce la sua grande capacità di comprensione delle correnti culturali e letterarie contemporanee: egli, l'uomo della generazione del '48, sa rendersi conto e comprendere — pur senza approvare — le nuove correnti letterarie legate all'involuzione e all'esplosione del romanticismo e al trionfo del positivismo. Vi colpisce, inoltre, la sua capacità di non veder mai uno scrittore isolato, chiuso in se stesso, ma sempre nel quadro della civiltà e della cultura che lo circonda. Se vi deve parlare del Foscolo vi tratteggia sinteticamente, ma con precisione e acutezza, la situazione italiana nel periodo napoleonico, se invece vi parla del Parini non può fare a meno di richiamarvi l'Italia settecentesca e gli indirizzi culturali in contrasto, se vi parla di Dante vi tratteggia a grandi linee le strutture del mondo medioevale, se del Guicciardini, si pone il problema di come a una simile ricchezza di cultura corrisponda, in quel periodo, lo sfacelo politico e morale. Ma insieme vi colpisce il fatto che queste ricostruzioni storiche non sono per lui uno schema che si sovrappone all'intelligenza del testo poetico e che, anzi, esse lo aiutano ad arrivare all'analisi più minuta della singola poesia, del singolo verso, talvolta della singola parola. Vi colpisce la novità delle sue formulazioni estetiche, la capacità di assimilare e criticare la dottrina della grande filosofia classica tedesca, e nello stesso tempo la novità del suo stile, così familiare e parlato e insieme nervoso, scattante, ricco di contrapposizioni, d'immagini, di una sua riposta vena rettorica e oratoria.

Ma tutte queste cose che ci colpiscono hanno un loro fondo comune, confluiscono e trovano la loro spiegazione nell'atteggiamento fondamentale



Pittura di Mucchi

del De Sanctis che informa la sua figura di uomo, di politico, di pensatore, di critico, di scrittore: l'unità dell'uomo e dell'artista. Quando manca la pianta-uomo, non c'è cultura, non c'è arte, non c'è civiltà. Ed essere uomo significa nutrire dentro di sé i grandi ideali dell'umanità: libertà, giustizia, patria, Dio, e significa battersi per essi in ogni momento della propria esistenza, anche quando si fa la critica letteraria. Questo spiega il tono appassionato, polemico, militante della critica desanctisiana (che ha sempre un avversario, dicevamo prima), questo spiega la ricostruzione storica dei vari momenti della nostra letteratura, la necessità che egli sente di ricercare nel passato le origini dei problemi a lui contemporanei, di ricercare proprio nel venire meno della pianta-uomo l'origine della nostra decadenza, della nostra servitù, di tutti i nostri mali. Questo spiega la sua interpretazione di Dante, il suo giudizio sul Rinascimento e sul Guicciardini, la linea di sviluppo della nostra letteratura da Parini a Leopardi e a Manzoni. Il gusto di De Sanctis è materiato di quella profonda esigenza e da essa deriva il suo schema critico prediletto: la ricerca della *situazione*. Che non è la generale ricostruzione storica e nemmeno la tradizione culturale o di stile e nemmeno la *caratterizzazione* crociana, una categoria psicologica generalissima, ma è la situazione in cui si pone l'artista nel momento in cui concepisce la sua opera: la storia, la cultura, lo stile, gli stati d'animo confluiscono in lui e acquistano una loro particolare determinatezza.

Ben venga De Sanctis, oggi, in Italia. In tanta sfiducia, scetticismo, angoscia, nella crisi della civiltà, del costume, della cultura e dell'arte egli ci riproporrà un problema che è ancora nostro: essere uomini, credere nella capacità degli uomini di comprendere e di agire, di creare una nuova arte, una nuova cultura, un mondo nuovo. Egli ci farà riprendere il grande filone — da molti smarrito — del pensiero democratico borghese, egli avrà una funzione ricostruttiva e antioscurantistica. « Oggi la vita si sente attinta da un male incognito, la cui manifestazione è l'apatia, la noia, il vuoto, e corre per istinto colà dove si parla di materia e di forza, e come ristaurare l'uomo fisico, e come rigenerare l'uomo morale. Letteratura e filosofia, scienze mediche e scienze morali, tutte prendono quel riflesso e quel colore. Rifare il sangue, ricostruire la fibra, rialzare le forze vitali, è il motto non solo della medicina, ma della pedagogia, non solo della storia, ma dell'arte... Le università italiane oggi sono come tagliate fuori dal movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato, che si dichiara essere neutro, senz'alcuna azione sulla società, di cui non osano interrogare le viscere ». Problemi vecchi della nostra civiltà, che sono ancora — con le dovute modifiche — problemi di oggi. È il problema di rigenerare l'uomo sotto l'artista e lo studioso si ripropone oggi, dopo tante nuove esperienze, nell'esigenza di ritrovare il legame tra la cultura e la vita nazionale. Ed è in questo senso e solo in questo senso (e non perché si voglia far diventare De Sanctis un marxista) che ci sembra che il nesso De Sanctis-Gramsci abbia oggi un maggiore significato e maggiori possibilità di sviluppo di quello — tradizionale — De Sanctis-Croce.

CARLO SALINARI

## Parole grandi

*Cavalcata di sogni  
al margine dell'orizzonte.  
Sostanza di miseria  
nelle tristi case degli uomini.  
Lunga fame e lunga guerra  
contro bandiere di prepotenza.*

*E i sogni calarono in terra:  
per uno, per dieci, per mille,  
per tutta una gente umiliata  
diventarono verità.*

*Che infinita voce nella notte,  
che parole grandi nel dolore!  
erano dette col nudo cuore,  
col linguaggio di tutte le ore.*

*« Pane, casa, lavorare... »  
Parole che impararono i bimbi  
alla prima elementare,  
parole ripetute dai vecchi  
come tesori da conquistare,  
parole sommesse o gridate  
in luogo di un falso pregare.*

*Per tutta una gente umiliata  
diventarono verità.*

*E per uno, per dieci, per mille  
furono sentenza di morte.  
Croci di ferro nelle galere,  
croci di legno nei cimiteri,  
croci di sangue in petto alle madri  
finchè avranno pianto per gli occhi.*

*Sulla bocca rotta dei morti  
diventarono verità.*

*Oggi si va sotto il sole cocente  
di un'estate senza paura.  
Oggi si va come un fiume in corrente  
che non risale alla sorgente  
ma si affretta verso la foce.*

*Che grandi parole sappiamo!  
Per il coraggio, che immensa voce!  
« Vita... giustizia... lavorare... »  
Ci vengono da molto lontano,  
da lunga fame e lunga guerra,  
ci accompagnano terra per terra  
fino a quel giorno sicuro  
che il fiume sboccherà nel mare.*

RENATA VIGANÒ